Il Comune deve divenire sempre più un vero centro di vita democratica

La «riforma» della Regione punto di partenza per un nuovo rapporto con la gente

L'INGRESSO del PCI nella maggioranza in Sicilia ha aperto la strada ad un profondo rinnovamento della regione e del comune. Questo è uno dei punti essenziali del programma della nuova maggioranza autonomista, cui è vincolato il governo regionale, del quale il PCI non fa parte. Gli obiettivi centrali sono: riforma dell'apparato amministrativo della Regione e decentramento di poteri, funzioni e mezzi finanziari ai comuni.

Cosa vuol dire «riforma della Regione»? Per il PCI vuol dire rovesciare tutto ciò che di negativo e di antipopolare la Regione è diventata in questi trent'anni di malgoverno. Vuol dire: moralizzazione della vita pubblica, nuovo rapporto con la gente che lavora e produce, capacità di programmare lo sviluppo economico e sociale della Sicilia.

Con la nuova Regione e col decentramento cosa deve cambiare per il Comune siciliano? Esso deve divenire sempre più un vero centro di vita democratica; deve rappresentare sempre meglio gli interessi generali dei cittadini; deve acquistare nuove capacità e possibilità di programmare lo sviluppo dei servizi sociali (scuole, asili, consultori, centri culturali), l'urbanistica (case ed aree edificabili a basso prezzo), l'assistenza sociale e sanitaria; deve contribuire in maniera più incisiva allo sviluppo dell'agricoltura e degli altri settori produttivi.

La vita della maggior parte dei comuni siciliani in questi 30 anni è stata stretta nella morsa dell'accentramento statale e regionale e della cattiva amministrazione. Tifo, epatite virale, mancanza d'acqua, carenza di scuole e di asili, crescita urbanistica caotica, speculazione sulle aree edificabili sono gli effetti di questa politica, voluta dalla democrazia cristiana fino agli anni recenti del centro sinistra e che si è basata sull'esclusione del PCI e di grandi masse popolari dal governo della Regione, dello Stato e dei Comuni. La politica unitaria dei comunisti e le lotte hanno creato le condizioni per iniziare una svolta, per fronteggiare l'emergenza nei Comuni e nel Paese.

Fare uscire dalla grave crisi attuale i comuni significa contribuire a superare la crisi del paese e difendere e rafforzare la democrazia.

Il programma regionale deve diventare uno strumento per quest'obiettivo: i partiti autonomisti sono stati d'accordo nel prevedere l'istituzione di un fondo globale regionale a disposizione dei comuni siciliani, per finanziarne gli investimenti. Ciò significherà che i comuni, potendo utilizzare questo strumento, avranno disponibilità certe, e quindi maggiori possibilità di programmare la spesa.

Un altro punto d'accordo riguarda il decentramento. Bisogna infatti spezzare il meccanismo che ha prodotto lentezze e corruzione. La spesa pubblica, sulla base delle scelte della programmazione regionale, deve diventare competenza esclusiva dei comuni per le materie che verranno trasferite. Le più importanti di esse entro giugno... dovranno essere: i servizi sociali, l'assistenza, l'urbanistica e il territorio, le fiere e i mercati, opere pubbliche in generale, compresa la viabilità rurale, erogazione di incentivi e contributi ad artigiani, commercianti, contadini previsti da varie leggi.

Facciamo qualche esempio: per finanziare le opere di sua competenza, con il decentramento, il comune non sarebbe gravato dalle lunghe procedure, nelle quali è attecchita la pianta della «mazzetta», dagli sprechi e dall'inefficienza. Per ottenere i fondi per una strada oggi gli amministratori di un comune debbono stare per lunghi mesi, o addirittura anni, col cappello in mano dietro la porta degli assessori regionali; strappare dopo lunghe attese autorizzazioni per i progetti, per gli appalti, soggiacere ad intimidazioni mafiose. E' una prassi che può e deve finire col decentramento e col controllo democratico.

Per ottenere quello che era un loro diritto, sancito dalle buone leggi varate nel nuovo clima dell'intesa autonomistica — contributi per macchine agricole, incentivi — a migliaia di contadini, artigiani esercenti, hanno sinora dovuto sottostare a faticose e complicate trafile in diecine di uffici, desso, con i nuovi poteri ai comuni, un unico sportello sottoposto al controllo degli interessati, dovrà essere messo al servizio della gente che produce.

Oggi sulla realizzazione delle strade rurali il comune non ha alcuna competenza, che viene dispersa tra mille carrozzoni ed enti inutili: consorzi di bonifica, Esa. Affidando la competenza esclusiva al comune anche su tale materia, i coltivatori avranno nell'ente locale un interlocutore più ravvicinato, potranno lottare meglio per ottenere interventi tempestivi e programmati.

Il comune nuovo, strumento di democrazia e di programmazione, che può nascere dagli accordi della maggioranza autonomista e dalla battaglia democratica, ha bisogno perciò di una profonda opera di risanamento e di rinnovamento, per questo nei comuni occorre un grande processo di unità e di intesa. Per questo occorre rompere la pregiudiziale che ha precluso per lunghi anni il governo di centinaia di comuni siciliani ai comunisti.

Riequilibrare i rapporti di forza, attraverso il rafforzamento elettorale del PCI e della sinistra unita, significa aprire la strada ad un nuovo Comune. Dove la Dc è più forte, infatti, i comuni sono male amministrati, dove la Dc è più forte prevale la divisione, lo scontro, gli steccati. Più voti al PCI e alla sinistra unita è quindi un momento della lotta per un comune rinnovato.

Il bilancio del clima di collaborazione tra i partiti favorito dalla amministrazione diretta dal PCI

Da Favara il segnale di un «governo nuovo»

- ❑ I comunisti divenuti alle « politiche » il primo partito hanno aperto la giunta di sinistra al contributo delle altre forze
- ❑ I guasti della conduzione clientelare dc durata oltre trent'anni
- ❑ Una puntigliosa e coerente azione di risanamento
- ❑ Le prime importanti realizzazioni

Dal nostro inviato

FAVARA — A Radio Favara, una delle tre emittenti private, l'altro venerdì, tra un programma di «musica a richiesta» ed una inserzione pubblicitaria hanno mandato in onda, con altissimo indice d'ascolto, un dibattito sui giovani e lo Stato.

S'è discusso del terrorismo, delle minacce alla democrazia. Uno ha fatto l'esempio: «E' come se ad un tratto decidessero niente più elezioni — a questo puntano, in un disegno folle i terroristi. E noi a Favara il gusto per la democrazia l'abbiamo imparato, e grazie ad essa per merito nostro, il Paese ha cominciato, pur lentamente a rinnovarsi».

Qui il venti giugno 1976 il PCI è divenuto alle «politiche» il primo partito con oltre semilacento voti. Ma i rapporti di forza in consiglio comunale sono ancora quelli del 1972, quando i comunisti ottennero appena tremila voti, mille in meno, allora, rispetto alla DC. Cifre e fatti che rendono netta la sensazione — la si percepisce chiaramente ovunque nei capannelli in piazza, nei discorsi della gente al bar — che la posta in gioco in queste elezioni comprende molti fattori, tutti vitali: anzitutto l'avvenire amministrativo di questo centro della Sicilia interna che negli ultimi sedici mesi è stato diretto da una giunta di sinistra. Ma anche i possibili riflessi sui rapporti politici che il voto potrebbe avere alla Regione e sull'avvenire del Paese.

Spiega Antonino, uno dei giovani che hanno inaugurato qualche settimana fa la seconda nuova sezione comunista favarese, intitolata a Li Causi nel quartiere di via Agrigento: «del voto di Favara si parlerà sui giornali. La situazione è grave: anche da qui s'attendono segnali». Favara, per numero di abitanti — oltre trentamila — è il secondo centro siciliano dopo Gela dove si vota al turno di primavera per il rinnovo dei consigli.

Un appuntamento molto importante

L'importanza di queste elezioni valica dunque i confini disegnati dalle tre colline gessose di San Francesco, della Luna e di Cartafaraci che rinserrano il paese. Eppure la vicenda antica e recente di questo centro della fascia centro meridionale della Sicilia contiene di per sé tutti gli elementi di un test emblematico.

Per esempio scopri che a Favara quest'ultimo anno di vita amministrativa la giunta di sinistra ha governato con quello che è stato definito un «accordo di fine legislatura». La formula magari può sembrare una meccanica trasposizione della vicenda politica regionale. Ma il fatto è che, per la prima volta nella storia del Comune è stata una giunta di sinistra a lanciare l'idea poi accolta dalla DC di un impegno comune sui problemi della cittadina.

Si trattava di imporre — in un Comune che era stato portato alla sfascio da una rovinosa e lunga amministrazione scudocrociato — un nuovo metodo di governo, una nuova capacità di individuare assieme gli obiettivi di rinnovamento e portarli avanti. Il valore di quest'esperienza salta agli occhi —: sin quando la DC era stata forte sul piano elettorale, allora aveva potuto male amministrare senza dar conto a nessuno, agli altri partiti, alla popolazione.

Il riequilibrio dei rapporti di forza segnò l'inizio di una svolta. Un insegnamento, questo, che il PCI — la lista, che comprende tre indipendenti, ha conquistato il primo posto — intende far valere in questa campagna elettorale. Perché i problemi aperti sono ancora tanti, e gravissimi. Costituiscono la pesante eredità di malgoverno che la Giunta di sinistra — sindaco il compagno Calogero Alba — si è trovata ad affrontare in una situazione tipica di abbandono e disgregazione.

La cittadina è cresciuta a dismisura negli ultimi vent'anni: 30.600 abitanti, con due fondamentali valvole di sfogo, 7 mila e più emigrati, il 16 per cento degli abitanti che vive di pensione.

Ma in tempi di crisi, tali strade appaiono sbarrate: intanto nelle attività produttive c'è un netto calo: La lenta morte delle zolfare Ciavolotta e Lucia, la crisi di una agricoltura spezzettata in mille ritagli. C'è il rischio che questa divenga la vitta delle «vedove bianche».

Le cifre della realtà sociale

I compagni mostrano preoccupati alcune cifre: nel 1961 i Favaresi che effettivamente lavoravano erano il 25 per cento, oggi sono il 17. Più della metà degli abitanti — il 58% — sono donne, ma pochissime di loro hanno un lavoro.

Gli amministratori DC questa progressiva degradazione se l'erano lasciata scorrere sotto gli occhi, incentivando, semmai, con la loro inerzia i processi più aberranti e senza pensare ad avviare una politica di servizi sociali.

Frugando tra le carte del Comune, i compagni hanno scoperto, per esempio, che l'atto di donazione con cui un vecchio feudatario, il barone Mendola — sulle sue terre Germi girò le sequenze in esterno di «In nome della legge» — concesse ai primi del novecento l'edificio che attualmente ospita la caserma dei Carabinieri, sbarrava l'ingresso, con esplicita clausola, a «truppe militari od armi».

La proposta è di farne un poliambulatorio, capace di prevenire le mille malattie del sottosviluppo che qui raggiungono cifre record: l'epatite e il tifo sono endemici. Da indagine per campione fatta dai compagni in via Agrigento: solo 21 case su cento hanno la cucina, 32 il bagno o la doccia. Tutte sono rivolte a tramontana, umide, senza Sole e senz'aria.

Il progetto del poliambulatorio, fatto proprio dalla Giunta, è uscito da una serie di assemblee popolari organizzate dal PCI nei grandi, terribili, quartieri abusivi cresciuti a cerchi concentrici attraverso lottizzazioni sapientemente orientate con criteri di speculazione, senza servizi, senza fogne, con la rete idrica inquinata, tutt'attorno il vecchio nucleo del villaggio del zolfatari e dei contadini: Palma Oliva, Carmine, via Agrigento, Piana dei Peri.

Un abusivismo edilizio — oltre 7 mila abitazioni — alimentato dalla necessità. E il punto più grosso all'attivo dell'ancor breve amministrazione di sinistra è, non a caso, proprio quello di aver fornito finalmente alla cittadina un piano regolatore, i piani di zona della edilizia economica e popolare. l'aver iniziato a privilegiare dopo anni di caos urbanistico l'edilizia pubblica.

Nell'ultimo Consiglio comunale prima dell'elezione, è stata varata, per esempio, la convenzione per assegnare le aree alle cinque cooperative edilizie (oltre 90 soci) costituite a Favara. Uno di quei piccoli, grandi, segnali, che collegano la vita di questo comune della Sicilia più interna ai vitali problemi del paese.

Vincenzo Vasil

Un articolo del prof. Peri, preside della facoltà di Magistero, candidato nelle liste del PCI

«Oggi non è consentito restare estranei»

Reazione e velleitarismo insieme rifiutano in blocco quel che si è fatto e soprattutto la prospettiva del molto da fare – E' doveroso uscire al di fuori dell'ipotetica « oasi » degli addetti alla cultura

L'ITALIA avanti la guerra, durante la guerra, nell'immediato dopo-guerra: se alcuni possono fidare nei ricordi, per molti quegli anni sono ormai affidati alla rievocazione dello storico.

I giovanissimi di allora siamo avanti negli anni, sul viale del tramonto o sulla strada che lo precede; giovani di oggi sono cresciuti al di fuori delle tensioni e degli impegni, delle desolazioni e delle attese che accompagnarono la rovina e la ricostruzione del Paese.

Con distacco di storico possiamo affermare che il paese si presenta cresciuto sul piano economico e nell'assesto sociale non solo rispetto agli anni della guerra e della distruzione ma anche a quelli euforici che precedettero. Ma, calandoci nella realtà incombente le apprensioni e lo sgomento hanno motivo di sopravvento.

Il Paese è avanzato, il tenore di vita è migliorato, l'assetto sociale s'è trasformato innanzitutto per l'acquisto di consapevolezza e la partecipazione di larghe masse. Ma i risultati appaiono incompiuti o addirittura incerti, le contraddizioni della crescita sono vistose. Ora che non soccorre più lo slancio spontaneo ne c'è il favore della congiuntura, e le contraddizioni esplodono. La crescita economica e sociale è stata sperequata.

Sono state distrutte antiche ingiustizie. Sono emerse nuove iniquità. Idoli antichi sono stati aggrediti, nuovi valori non li hanno sempre adeguatamente sostituiti. Nei disagi e nelle stimolazioni che vengono da avversità occasionali e da indifferenze dolorose, si uniscono la reazione dinanzi alle prospettive di un quadro politico sociale nuovo e il velleitarismo prepotente.

Reazione e velleitarismo insieme rifiutano in un blocco quel che si è fatto e soprattutto la prospettiva del molto da fare. Il velleitarismo dei criminali che hanno ucciso la scorta dell'on. Moro (uomini di una polizia in cui nessuno ormai vede «strumenti ciechi», ma tutti riconoscono i figli di gente laboriosa), i delinquenti degli attentati di Mezzagosto e di Brescia, da opposte sponde, per padroni diversi attentano a quello che si è costruito e si muovono perché non si correggano le distorsioni con l'acquisto definitivo del proprio ruolo da parte di quanti operano e producono nell'industria, nella campagna, nei servizi; perché, cioè, non si realizzi la Repubblica che la costituzione ha stabilito «fondata sul lavoro».

L'attacco alle istituzioni oggi è attacco contro lo spirito di emancipazione che ha sorretto il progresso del paese. Dinanzi a questi attacchi siamo portati a difendere queste istituzioni, che certo non possono essere ne vogliamo immobili, nei valori fondamentali, per quello che significano e per quello verso cui si proiettano.

Proprio dinanzi all'aggressione che essi subiscono i valori di convivenza, di partecipazione, di equità e di egemonia di chi lavora, i valori cioè di una democrazia che non sia formale, emergono in tutta chiarezza. Non è questo momento di discettare sul posto o sulla funzione degli intellettuali sulla missione del «dotto», sul suo diritto al rifiuto e all'assenza. La parrocchia degli intellettuali non appartiene più a nessuna religione seria.

Chi si proclama intellettuale per mugugnare, per contestare il politico, per guardare dall'esterno, per motivare l'indifferenza o l'assenza di insoddisfatto o disgustato, esprime un egoismo per cui non c'è posto neppure alla perplessità che la difficoltà di inserirsi possa venire dal proprio carattere o da proprie difficoltà.

Questa non vuole essere un'accusa verso alcuno; è semmai un atto di autocritica che ho rivolto e ripeto soprattutto a me stesso. Dopo breve periodo di partecipazione, nell'immediato dopoguerra, da giovanetto, mi sono astratto dal campo politico pur non rifiutando qualche sollecitazione e ritenendo sempre leale e doveroso precisare la mia posizione sia sul piano ideologico che su quello pratico e occasionale.

Nella buona congiuntura ho creduto doveroso non distrarmi dalla mia vocazione che, a buon o mala ragione, ho identificato nello studiare e scrivere storia. Resto convinto che questa rimane la mia inclinazione.

Ma è consentito restare estranei dinanzi all'aggressione, alle prospettive nelle quali si crede, alle minacce che s'addensano? Quale soddisfazione può dare la pagina che scorre, fredda o calda che sia, nell'indifferenza e nella insensibilità al pericolo di dover sopravvivere in un Paese nel quale torni a non esistere spazio per i valori sociali civili e umani che sono punto di partenza e di ritorno dell'esperienza di studio e di lavoro propria dello storico?

Quali che possano essere i risultati, per quanto ristretto l'ambito, ritengo doveroso uscire al di fuori dell'ipotetica oasi degli addetti alla cultura: senza presunzione di missioni da compiere; con la umiltà di essere soggetti a sbagliare; senza pretesa d'insegnare, con la speranza di trovare in un largo contatto con i più giovani e i più anziani un modo di affermare e difendere il patrimonio di convinzioni e di compiere coerentemente il dovere verso gli altri; con il sollievo, particolare a questa occasione, di rivivere, al servizio del luogo ove sono nato e cresciuto e sono le ossa di chi ho amato e venero, i primi e più grandi affetti.

Francesco I. Peri

Preside della facoltà di Magistero di Palermo

A Collesano il confronto comincia a entrare nel vivo

COLLESANO (Palermo) — Paese d'antica tradizione socialista ma anche di una consistente presenza organizzata di cattolici, Collesano, poco più di cinquemila abitanti 60 chilometri da Palermo, ai primi contraforti delle Madonie, è uno dei comuni dove il 14 maggio si vota per il rinnovo del consiglio comunale. Il PCI, com'è tradizione, è stato il primo partito a presentare la lista guadagnando così il posto in alto a sinistra nella scheda elettorale.

Capeggiata da un autorevole studioso, il professor Francesco Illuminato Peri, preside della facoltà di magistero dell'università di Palermo, composta da altri indipendenti e da numerosi giovani, la presentazione della lista del PCI ha coinciso con l'avvio concreto della campagna elettorale a Collesano.

Il confronto comincia ad entrare nel vivo sulle prospettive di sviluppo del comune rimasto escluso da un processo di trasformazione dell'agricoltura che, seppure parzialmente, ha interessato altre zone della provincia e dai riflessi della politica turistica che ancora in maniera del tutto insufficiente guarda allo sviluppo dell'intero comprensorio Madonita.

«L'obiettivo principale — dice il compagno Rosario Ternotto, segretario della sezione comunista — rimane comunque quello dell'intervento in agricoltura e del sostegno delle iniziative zootecniche. Basti pensare alle immense risorse idriche della zona che non vengono sfruttate e che invece potrebbero dare un impulso decisivo alla ripresa economica del paese».

Duramente colpito dall'emigrazione negli anni sessanta (almeno 1200 abitanti costretti ad abbandonare il loro comune), Collesano negli ultimi anni ha registrato un blocco del fenomeno.

Il fatto nuovo e determinante —: la costituzione di un nucleo operaio, 130 150 lavoratori impegnati nel vicino stabilimento Fiat di Termini Imerese e all'azienda di laterizi Laterseciliana. Un piccolo ma importante nucleo che è stato come un punto di riferimento nelle battaglie per l'occupazione e lo sviluppo. Da questa mobilitazione il comune è stato tenuto sempre lontano, quasi continuamente travagliato da crisi di giunta (un monocolore democristiano che si è avvalso del contributo di forze spurie), riflesso di perniciose lotte all'interno della DC locale.

Per approvare il programma di fabbricazione, strumento urbanistico fondamentale per l'avvio di una corretta politica di edilizia economica e popolare, dopo anni di rinvii, è stato necessario l'apporto dei quattro voti comunisti in consiglio comunale. Un esempio che dimostra la necessità di costruire anche a Collesano, centro culturalmente «aperto» e ricco di interessanti fermenti, un processo di unità per affrontare i problemi più acuti della vita cittadina.

La DC è rimasta sinora arroccata sulle sue posizioni evitando persino il confronto, tranne qualche timido cenno di apertura che, però, non ha avuto positivi riscontri nel tempo. Segno di incomprensione di una realtà interessante in movimento che da cinque anni, dalle precedenti amministrative del '72, ha visto l'affermarsi di uno schieramento democratico che nel referendum del '74 ha dato la vittoria al no.

Il PCI, poi, ha più che raddoppiato i suoi voti raggiungendo nelle ultime consultazioni una percentuale nazionale del 33 per cento, con oltre mille voti

L'iniziativa delle compagne della Federazione di Palermo

In fabbrica e nei quartieri a discutere del terrorismo

L'emergenza fa rivivere metodi e strumenti di organizzazione che si pensava sorpassati - Alle sette del mattino di fronte ai cancelli della Sit-Siemens - I sentimenti di resa non hanno il sopravvento L'iniziativa dei comitati unitari per la democrazia contro il terrorismo

PALERMO — Discutere senza tanti problemi, di terrorismo e violenza in una grande città meridionale. Davanti alle fabbriche, nei quartieri, in riunioni di caseggiato, come si faceva una volta. L'emergenza fa rivivere strumenti e metodi d'organizzazione che si pensava sorpassati. La minaccia terroristica è solo geograficamente distante; pesa in tutta la sua gravità, s'accompagna alle difficoltà economiche, s'intreccia con i guai antichi della ricerca d'una occupazione, della difesa strenua delle conquiste, fa i conti con la estrema disgregazione del quartiere senza servizi e assistenza.

In queste terreno, dove la consapevolezza di far pur qualcosa contro l'attacco violento, che se colpisce fuori dalla Sicilia provoca egualmente seri contraccolpi, si insinua anche in certi casi ad una sorta di incosciente indifferenza, perché più immediati sono i compiti e gli affanni d'ogni giorno, hanno scelto di lavorare e d'impegnarsi le compagne della commissione femminile della federazione di Palermo, dirigenti e attivisti di numerose sezioni. Una volta è il turno davanti alla Sit-Siemens, 1500 operai, uno dei due stabilimenti del gruppo a Palermo. Alle sette del mattino al cancello d'ingresso i lavoratori entrano di fretta. Solo il tempo di brevi battute: basta per cogliere una grande disponibilità alla mobilitazione ma anche preoccupazione per le prospettive, un certo senso diffuso di sfiducia negli ingranaggi di una «giustizia» che annaspa — «che non ce la fa», dice uno, di fronte all'eversione, incapace com'è stata ad avere buon gioco della lunga sequenza di scandali e di ruberie che hanno già prima del 16 marzo sconvolto il paese. Eppure i sentimenti di resa non hanno il sopravvento.

Eguale reazione alla Facup, azienda tessile del gruppo ESPI (Ente siciliano di promozione industriale), dove il 70 per cento sono donne. E' l'ora del cambio turno, dalle 13.30 alle 14. Il volantino che le compagne offrono all'ingresso («Questa violenza colpisce la donna due volte, come cittadino e come donna») non viene rifiutato da nessuno. Molta titubanza invece, a mettere la firma sotto la petizione. Entrano in gioco diffidenze, timori, poi qualcuno s'avvicina comincia a discutere chiede la penna.

Mimma, una compagna della cellula comunista, appena smontata dal turno, dà una mano alle compagne venute da fuori. Da operaia a operaia il contatto è più facile. Che fare contro il terrorismo?

C'è anche chi ipotizza le soluzioni più drastiche. Una donna scuote la testa in senso di diniego: «No — dice con grande lucidità e semplicità — la pena capitale non ha mai risolto niente. Questo stato è come una famiglia dove il padre non ha saputo guidare i suoi figli. Una tolleranza oggi, un chiudere gli occhi domani, non risolvere subito i problemi: ecco, paghiamo caro queste colpe.

Ma — si chiede — una democrazia per essere credibile non deve pure essere forte?».

Il piano di lavoro dei compagni prevede un appuntamento in un quartiere, al rione Montegrappa, una delle zone popolari di Palermo, dove in casa di una dirigente della sezione si ritrovano una trentina di donne. Si sono messe d'accordo per parlare, non solo di acqua, case o servizi, ma di come affrontare i problemi della violenza. Parlare e confrontare le proprie idee è già un importante contributo.

Il dibattito, qui, ma anche nelle altre tappe previste nel calendario delle iniziative, prende spunto da una bellissima frase, ai più sconosciuta, di un pastore protestante tedesco perseguitato dai nazisti, ripescata dalla sezione propaganda della federazione. Vale la pena di riportarla. Dice: «Portarono via il comunista e non mi mobilitai, perché non ero comunista. Portarono via il sindacalista e non mi mobilitai perché non ero sindacalista, portarono via l'ebreo e il cattolico e non mi mobilitai perché ero protestante. Alla fine portarono via anche me, ma non c'era più nessuno che si mobilitasse per me».

L'hanno trascritta in un volantino stampato in migliaia di copie e diffuso nei quartieri e nei posti di lavoro. Un'iniziativa che si muove sull'indicazione lanciata dal comitato federale che ha rivolto un appello alle forze democratiche, alle associazioni giovanili, per costituire a Palermo il maggior numero possibile di «comitati unitari per lo sviluppo della democrazia, contro il terrorismo».

Una proposta, questa, che ha coinciso con la mobilitazione, sino al 25 aprile, indetta dai sindacati provinciali della scuola e con la manifestazione che il 18 aprile, martedì prossimo vedrà riunite a Palermo le associazioni partigiane ANPI, FIVL e FIAP.

Il convegno, sull'attualità della lotta di resistenza, organizzato sotto il patrocinio dell'assemblea regionale e la collaborazione della federazione sindacale unitaria, sarà introdotto da una relazione di Enzo Enriquez Agnoletti (sono previsti, tra gli altri gli interventi di Giorgio Benvenuto segretario dell'UIL e dell'on. Alessandro Canestrari vicepresidente della FIVL) e concluso da un discorso di Arrigo Boldrini presidente dell'ANPI.

s. ser.